



FEDERCULTURE Ridurre l'Iva su tutti i prodotti e servizi culturali al 5% e destinare l'1% degli utili del gioco legale a un fondo per la cultura e all'ampliamento dell'Art bonus: sono le due proposte avanzate da Federculture al Mic, presentando il 21° Rapporto annuale Impresa cultura. Nel

2024 la spesa media mensile per ricreazione, sport e cultura è stata di 104,96 euro, in crescita nominale dell'1,7% rispetto al 2019, ma in calo in termini reali di oltre il 4%, con un consumo eroso dall'aumento del costo della vita e con le differenze territoriali tra nord e sud.



TRADUZIONE Si terrà il 21 novembre la 5/a edizione di «Dall'italiano al mondo», un simposio online rivolto a traduttrici e traduttori dall'italiano, iniziativa ideata dal Salone internazionale del libro. Secondo il rapporto presentato alla fiera di Francoforte dall'Aie, la narrativa italiana

ha avuto un incremento del 3% nonostante il periodo di generale declino del mercato. Le traduzioni di titoli italiani sono aumentate dell'8% nel 2024, soprattutto dopo la presenza dell'Italia come ospite d'onore a Francoforte, la seconda miglior performance dell'Italia dal 2019.

Non si può comprare tutto. Meno che mai la salute

Intervista con la medica Roberta Villa, ospite oggi al CicapFest di Padova con il suo libro «Cattiva prevenzione»

ANDREA CAPOCCI

■ Al CicapFest, che si svolge a Padova da oggi a domenica, ci sarà anche la medica e divulgatrice Roberta Villa. Al festival presenterà il libro *Cattiva prevenzione. I pericoli del consumismo sanitario*, pubblicato per Chiarelettere con la prefazione di Silvio Garattini (pp. 272, euro 17). Alla prevenzione diamo di norma una connotazione positiva, quindi il titolo potrebbe risultare spiazzante. «Non significa comunque che la prevenzione sia cattiva in sé», spiega l'autrice.

Cominciamo allora con quella buona. Cosa possiamo dire?

La buona prevenzione si fonda su pochi pilastri solidi: non fumare, non bere, mangiare meglio e meno, muoversi, vaccinarsi. Funziona, e lo sappiamo: salva vite. La sua forza è la trasversalità – fa bene su tutti i fronti, non solo contro una malattia specifica – e costa quasi nulla. Anzi, spesso fa risparmiare come nel caso del fumo o dell'alcol.

E quella cattiva?

È il consumismo sanitario. Viviamo in una cultura in cui crediamo di poter comprare tutto, anche la salute. L'illusione è che bastino palestra, integratori e check-up per compensare uno stile di vita scorretto.



Un'immagine Ap

Non è così ed è difficile accettarlo in una società dove «per tutto il resto c'è Mastercard». La cattiva prevenzione nasce anche da un sogno di immortaltà: un esame in più ci tranquillizza perché ci convince di tenere sotto controllo ogni rischio. C'è chi alimenta questa ansia. Le pubblicità di assicurazioni che vendono check-up, la medicina di base privatizzata, i centri privati che spuntano ovunque al posto delle case di comunità: tutto concorre a questo modello.

Può farci un esempio di facile comprensione per tutti?

Il test del Psa, l'esame del sangue usato per diagnosticare il tumore alla prostata. Adesso la Regione Lombardia lo offre gratuitamente come screening: un caso quasi unico al mondo, condiviso solo da Lituania e Kazakistan. Sembra un esame innocuo, ma è ingannevole. Produce sovra-diagnosi e interventi inutili. Da noi, invece, è diventato un feticcio sanitario.

Chiamiamo «prevenzione» anche gli screening, che invece

puntano alla diagnosi precoce. È un errore?

La diagnosi precoce è prevenzione secondaria. Il vero errore è credere che «fare prevenzione» significhi moltiplicare gli esami. In realtà, molti interventi così servono solo a vendere prestazioni inutili a persone sane e benestanti. La vera prevenzione è sociale e ambientale: piste ciclabili, spazi pubblici, città che favoriscano il movimento, luoghi di lavoro sani. Sono interventi che riducono le disuguaglianze e hanno ef-

fetti moltiplicativi. Realizzare un campo sportivo in un parco pubblico dà la possibilità di fare sport anche a chi non se lo può permettere e permette alle generazioni di incontrarsi, con benefici per giovani e anziani. Ma quando nella legge fi-

Palestra, check-up e integratori non compensano uno stile di vita scorretto

nanzaria si parla di prevenzione, si intende solo vaccini e screening.

Il tema delle liste d'attesa non rischia di essere sottovalutato?

Al contrario. Questa valanga di esami inutili contribuisce ad allungare. Non è un discorso facile, visto che oggi sei milioni di italiani dichiarano di rinunciare alle cure per i costi e per le liste d'attesa. Ma accanto a chi non trova posto nella sanità pubblica, c'è anche chi ha rinunciato a esami inutili che ha potuto permettersi nella sanità privata. È difficile capire cosa serve davvero, e manca una comunicazione istituzionale seria che contrasti questa deriva. Ma una comuni-

cazione del genere fa paura, perché metterebbe in discussione un sistema sanitario basato sul numero di prestazioni erogate. Oggi apprezziamo di più il medico di famiglia che ci prescrive molti esami, mentre dovremmo fare l'opposto.

È un canale del marketing sanitario. Come con i farmaci: le città sono piene di manifesti che consigliano di prendersi cura di sé, guarda caso firmati dalle aziende farmaceutiche che producono i nuovi medicinali contro l'obesità.

È marketing mascherato da empatia. L'operazione è culturale: ribaltare il discorso sull'obesità da fattore di rischio a marchio di fragilità. Si dice che trasformare l'obesità in «malattia cronica progressiva», come ha fatto l'Italia con la legge appena approvata, riduca lo stigma nei confronti delle persone obese. Ma è un messaggio falso e immorale. Innanzitutto, l'obesità non è una condanna, se ne può uscire anche senza farmaci. Inoltre, la medicalizzazione non abolisce affatto lo stigma: può al contrario consolidarlo, come è avvenuto con l'identificazione dell'Aids.

*La rubrica scientifica *Materia oscura* la troverete in versione online

GIULIA SCOMAZZON A BOOKCITY

Come prendere commiato da rabbia e dipendenze

LISA BENTINI

■ «Ammetto che io non mi sono mai trovata dall'altra parte, cioè non sono mai stata la fidanzata sobria di un uomo con gravi dipendenze, ma suppongo che in una coppia sia una forma di violenza anche votarsi all'auto-distruzione ignorando i desideri dell'altro, ed è questo che sembrano fare le persone con dipendenza - o quantomeno è così che la pensa la maggior parte della gente». Con una lucidità a tratti spietata Alice, la protagonista del nuovo libro di Giulia Scomazzon, *8,6 gradi di separazione* (Notte-tempo, pp. 168, euro 16,50), scandaglia in presa diretta l'abisso in cui è precipitata, misurando, come il titolo stesso suggerisce, i gradi (alcolici) che la separano dal resto del mondo.

SE NEL LIBRO D'ESORDIO, La paura ferisce come un coltello arrugginito (Notte-tempo, 2023) l'autrice aveva scelto il memoir per raccontare il dolore provato per la morte della madre per Aids e insieme gli effetti sociali della malattia sulla propria pelle, qui, invece, Scomazzon affida la narrazione a un personaggio d'invenzione. E tuttavia più che a un romanzo vero e proprio il libro sembra avvicinarsi maggiormente al genere letterario della confessione nella splendida definizione che ne ha

«8.6 gradi di separazione» sarà presentato domani dalla scrittrice e Marco Rossari

gli Alcolisti Anonimi, l'incidente quasi mortale che le costerà un procedimento penale e l'obbligo di un lavoro socialmente utile. A viva voce Alice espone gli accadimenti e insieme si espone, smascherando le ipocrisie della società immobile in cui vive e affrontando coraggiosamente i propri fantasmi: «So che il mio rapporto con le sostanze riguarda il vuoto. Riguarda da sempre il vuoto».

La scrittura di Giulia Scomazzon, sebbene controllata e implacabile, è mossa da un'urgenza «filosofica»: la ricerca, a tratti disperata, di ricostruire quell'u-

nità negata tra io e mondo, la necessità di indagare la propria interiorità per trovare un posto nel mondo. Non è un caso che tra le mansioni affidate ad Alice, dopo l'incidente, quella di togliere erbacce le viene meglio di tutte, apparentandola al signor Palomar di Calvino. La protagonista del resto è un'Alice disambientata in cerca della propria identità: per esempio non riesce a definirsi «Alice, alcolista», come le suggeriscono gli Alcolisti Anonimi che vedono «in quell'ammissione qualcosa di bellissimo e liberatorio».

CERTO È CHE LA LETTERA A non solo rimanda alla sigla degli Alcolisti Anonimi, ma anche all'associazione del nome Alice alla parola «alcolizzata»: A. A. Una vera e propria *Lettera scarlatta* - e per di più duplicata - a detta della stessa Alice: una colpa cucita sul petto come nel romanzo di Hawthorne. Per risalire a questa colpa la protagonista rivanga i rapporti familiari, condannando il silenzio punitivo con cui i genitori rispondevano alla sua rabbia. La rabbia inespriabile dell'infanzia e dell'adolescenza - tema che attraversa entrambi i libri di Scomazzon - si trasforma così in senso di colpa e vergogna, facendo sentire Alice sempre inadeguata, in primis di fronte a Giacomo e Giulia, tanto simili e tanto bravi a prendersi cura degli altri: merito dell'iniziale G. in comune? Di sicuro anche lo sguardo in apparenza più amorevole può ferire come un coltello arrugginito, e persino nascondere un insospettabile pietismo.

«L'ARTE DI PERDERSI. STORIA DEI MIEI TRASLOCHI», DI LIA PIANO

Lo spazio e il tempo di una reinvenzione, per abitare le case e le diverse esistenze

VALENTINA PIGMEI

■ Dopo l'esordio nel 2019 con *Planimetria di una famiglia felice* (Bompiani) - romanzo incantevole che raccontava la storia di una estrosa famiglia in cerca di normalità attraverso gli occhi di una bambina di sei anni - Lia Piano torna in libreria con il suo secondo romanzo, che del primo potrebbe essere quasi un sequel fuori tempo massimo.

Nonostante il titolo che fa pensare a un saggio, *L'arte di perdersi. Storia dei miei traslochi* (Bompiani, pp. 256, euro 17), si tratta di un romanzo puro che, come il precedente, incanta per insostenibile leggerezza, spensieratezza e *sense of humour*.

«L'ARTE DI PERDERSI» è una commedia sentimentale - rarità nel panorama letterario italiano che abbondi autoficcion o drammi - e della «rom com» rispetta tutte le regole: un personaggio femminile autoironico, buffo, in un passaggio esistenziale delicato, quello dei cinquant'anni; comprimi esilaranti e soprattutto il «cute meeb», il personaggio maschile, quello che nelle commedie deve necessariamente far innamorare di sé. Qui Lia Piano ribalta la figura del *nice guy*, inventando Libero, personaggio indimenticabile, un uomo adulto fragile, sfuggente e in-

sieme gentile che sembra un adolescente fuori scala, un ragazzo disegnato da Egon Schiele».

Tuttavia, il vero protagonismo del romanzo è quello delle case - alle case sono dedicati ad esempio tutti i titoli dei capitoli. Del resto, anche il primo romanzo non era altro che la storia di una casa che va riempiendosi di oggetti d'uso comune: «Se c'erano i libri significava che quella era casa. Finalmente ci eravamo fermati», scriveva Piano.

Ne *L'arte di perdersi* ci sono case sognate, case umanizzate, case ristrutturate. Sono le case ad avere sentimenti, più che il contrario. «Le case sono intelligenti, trattengono fra le mura l'ingegno di chi le ha abitate». Sono le abitazioni a essere stabili, solide, durature, mentre noi umani siamo «così fuggiaschi». Come può una casa capire la nostra mutevolezza? O sopportare i nostri vigliacchi abbandoni? D'altronde a interessare Lia Piano, ancora più della casa, è il tragitto tra una abitazione e l'altra, quel las-

so di tempo e spazio che sta nel mezzo. Chiunque abbia fatto numerosi traslochi e vissuto in luoghi diversi conosce bene quello scarto temporale. E troverà struggenti i passaggi in cui la protagonista descrive i suoi rocamboleschi, improvvisi traslochi che diventano occasione di incontro, di relazione, di ritorni a casa, di rimpianto.

I TRASLOCHI SONO RIMOSI, procrastinati, inscenati come spettacoli di teatro e infine sono una festa: «Si traslocava di pomeriggio. Ho traslocato in bicicletta, con tutti i miei averi in uno zaino sulle spalle, ho trascinato trascinandomi dietro una poltrona per le scale infinite della metropolitana. Ho traslocato da una strada all'altra, il percorso era così breve che abbiamo trasportato il frigorifero senza neppure svuotarlo».

Al netto di qualche stilizzazione e leziosità di troppo, il romanzo è una vera delizia e Lia Piano è senza dubbio la nostra Nora Ephron: la commedia romantica sta benissimo, la trovate nelle case vuote come cattedrali, nei mobili dimenticati, nelle piante rubate. Ma soprattutto nel disegno di una casa in collina, tra le «creste sbucciate dei monti» e il mare.

Domenica a Milano, nell'ambito di BookCity (ore 12:30, Fondazione Culturale San Fedele), Lia Piano sarà in dialogo con Elvira Serra.

Domenica a Milano l'autrice discuterà del suo romanzo con Elvira Serra